

MESSAGGIO EVANGELICO

Ricordo di Papa Giovanni XXIII

Il primo Radiomessaggio di Giovanni XXIII « urbi et orbi », cioè alla sua Roma e al mondo, fu un messaggio di pace. Così almeno lo definimmo, considerando il suo contenuto, nella nostra rivista nel fascicolo di novembre 1958. Ma già l'opinione pubblica, cattolica e no, di tutti i paesi chiamava Giovanni XXIII il « **Papa della pace** »; e gli organi di stampa commentavano: « è soprattutto un uomo di grande bontà », « tutto fa prevedere che eviterà per quanto possibile i contrasti non necessari », « è celebrato soprattutto per le sue virtù mediatrici, per la sua comprensione », « non ha nemici, né farà in modo di averne » (1).

Queste espressioni, con cui forse qualcuno pensava di delineare l'immagine di un Papa remissivo e accomodante, hanno acquistato in quattro anni e sette mesi di pontificato un'ampiezza e una pienezza di significato prima insospettate: Giovanni XXIII non si è accontentato di coltivare la pace, ma si è adoperato a **promuoverla fortemente** con l'azione e la parola; la « *Pacem in terris* » non è che il coronamento di un'attività intensa in tutte le direzioni a questo fine di pace.

Infatti « pace » per Giovanni XXIII non è soltanto assenza di guerre, pausa nel riarmo o distruzione degli armamenti, disarmo psicologico, e altre cose del genere. « Pace » è per lui **il mistero cristiano, annunciato dal Vangelo, nella sua totalità**. E' un ordine positivo di rapporti da creare - come espone la sua enciclica più famosa - tra uomo e uomo, tra gruppo umano e gruppo umano, tra comunità politica e comunità politica, tra tutte queste realtà insieme tra loro e con la più grande comunità di tutti gli uomini; è qualche cosa di positivo da attuare anche nei rapporti tra gli

(1) Cfr. A. S., *Un messaggio di pace*, in *Aggiorn. Soc.*, (novembre) 1958, pp. 577 s. (senza rubr.).

appartenenti a religioni diverse, tra quelli che hanno concezioni del mondo diverse; è qualche cosa che l'uomo deve fare in se stesso, tra la sua azione e la sua coscienza, tra la sua anima e Dio.

E' stato osservato che non è nuovo il fatto che un Papa parli della pace: tutti i Papi, almeno di questi ultimi tempi, ne hanno parlato. Ma nessuno ha ottenuto un plauso così universale come Giovanni XXIII; **nessuno è riuscito come lui a farsi comprendere.** Lo testimoniano non solo l'accoglienza e le lodi fatte all'ecumenica, ma soprattutto il cordoglio dell'umanità tutt'intera attorno al suo letto di morte.

La ragione profonda di questo vasto consenso la potrebbe svelare soltanto chi sapesse sondare nell'intimo i cuori di tutti gli uomini o conoscesse i disegni di Dio. Però, qualche aspetto del segreto di Papa Giovanni XXIII può ben essere colto anche da noi; e sarà un contributo tra altri.

Padre di tutti gli uomini.

Giovanni XXIII era buono, ma anche altri lo furono. Aveva alcune idee chiare che andava attuando con fermezza e soavità, ma anche altri le ebbero e cercarono ugualmente di attuarle. Aveva una percezione esatta dei bisogni più profondi del suo tempo, ma anche questa non fu sua caratteristica esclusiva. Di esclusivo Giovanni XXIII ha forse avuto il felice incontro di queste e altre qualità, ma soprattutto l'aver saputo apparire ad una umanità inquieta del suo avvenire e incerta sui fondamenti primi della vita sociale, come **l'ideale e della guida umana e del santo cristiano**: ha saputo, si può dire, risolvere nella sua persona, plasticamente, il problema teologico che forse più appassiona gli uomini del nostro tempo, o almeno di quelli che sentono e cercano di soddisfare le intime esigenze spirituali della persona umana, cioè il problema del se e del come sia possibile integrare la totalità dei valori naturali in una visione soprannaturale. Profondamente uomo in tutte le sue manifestazioni, Giovanni XXIII ha saputo infatti aprire questa sua umanità, l'interesse dei valori umani presenti nella sua ricca personalità, alla chiamata soprannaturale di Dio.

La passione per la folla, l'ansia di avvicinarsi ai più poveri, la carezza che invitava a dare, per lui, ai piccoli e tante altre manifestazioni di bontà umana erano insieme **desiderio di una comunicazione di grazia.** Al Papa bastava che queste sue attenzioni, espressione della verità che viveva nell'intimo della sua anima, fossero comunque accettate, sicuro che la verità, una volta accolta anche soltanto nel suo esterno involucro, è forza che agisce e si sviluppa di per sé nel profondo del cuore degli uomini.

Anche per questo mostrava di ritenere che una lunga pazienza fosse più che mai necessaria nel ministero apostolico (2).

La via più sicura e più rapida per raggiungere Dio era per lui quella che lo cerca diritta nell'umile amore, senza condizioni e riserve per ogni creatura, quell'amore delle creature che, derivato da Dio, è per un cristiano una sola cosa con l'amore di Dio.

Donazione personale.

La stima profonda della persona umana, di ogni persona umana comunque povera e apparentemente inamabile, è all'origine di tutto il pensiero sociale cristiano. Ma della persona umana Giovanni XXIII ha posto in luce una dimensione speciale: quella dell'alterità che la spinge a **vivere in società non tanto per ricevere quanto per dare**. Di fatto la persona umana non si sviluppa se non comunicandosi agli altri.

Questa verità Giovanni XXIII l'ha intensamente vissuta come uomo, come sacerdote, come pastore prima della sua diocesi veneta e poi di tutti i cristiani. L'intuizione di essa fu stimolo alle sue affermazioni in materia sociale: le affermazioni, sì, certo, delle encicliche, ma soprattutto quelle che troviamo quasi all'improvviso, così dense di contenuto e così conformi allo spirito evangelico, in contesti dove non ce le saremmo aspettate.

L'allocuzione dell'11 settembre 1962 ne offre qualche esempio toccante: « dovere di ogni uomo, dovere impellente del cristiano è di considerare il superfluo con la misura delle necessità altrui » (3), amare i fratelli che si vedono, aiutarli nelle loro necessità è dunque una legge che vale per tutti gli uomini, anche se si impone con particolare urgenza ai cristiani. Nella lettera al fratello Zaverio, testamento spirituale per la famiglia Roncalli, risplende luminosa la pratica personale: « l'onore di un papa non è di far arricchire i suoi parenti, ma solo di assisterli con carità secondo i bisogni e le condizioni di ciascuno » (4). Donare, quindi, soprattutto spirituale, della propria persona non solo, ma anche del proprio gruppo, della propria famiglia, dei propri amici personali, per l'edificazione di tutti gli altri. E donare

(2) Ricordiamo tra l'altro questa esortazione ai Padri conciliari, che troviamo nel discorso in apertura del Concilio: « *Altra è la sostanza dell'antica dottrina del "depositum fidei", ed altra è la formulazione del suo rivestimento: ed è di questo che devi - con pazienza se occorre - tener gran conto, tutto misurando nelle forme e proporzioni di un ministero a carattere prevalentemente pastorale* » (cfr. *Aggiorn. Soc.*, novembre 1962, p. 586, rubr. 07).

(3) Cfr. *L'Osservatore Romano*, 13 settembre 1962, p. 1.

(4) Cfr. *ibidem*, 8 giugno 1963, p. 4.

anche della Chiesa, che è « la Chiesa di tutti, e particolarmente la Chiesa dei poveri » (5), cioè di coloro che non hanno e a cui tutto bisogna dare.

La Chiesa a servizio di tutti gli uomini.

Ma ecco che qui il discorso si amplia: il donare della Chiesa non è a beneficio soltanto dei fedeli (verità che si può dire ovvia, anche se Giovanni XXIII la sente e la vuol far sentire in modo tutto speciale), ma anche dei credenti di confessione o religione diversa da quella cattolica, anche degli increduli, soprattutto a quelli che hanno un minimo di buona volontà. Perché donazione perfetta è quella che non si esaurisce in una comunicazione dell'io, ma quella che sa diventare **comunicazione della società tutt'intera della quale si è parte o si è guida**. Uno dei motivi profondi del successo di questo Papa anche fuori della cerchia dei cattolici sta proprio nell'esempio, che egli ha saputo dare e rendere comprensibile a tutti, di tale perfetta donazione.

« La Chiesa non è nata per dominare, ma per servire »: i Padri conciliari, nel Messaggio del 20 ottobre 1962 (6), hanno così sinteticamente e assai bene espresso quello che fu l'insegnamento di un intero pontificato. Giovanni XXIII dall'alto della sua cattedra ha voluto soltanto servire gli uomini, tutti gli uomini; e ha voluto che tutti i suoi « fratelli nell'episcopato », i sacerdoti, i fedeli cristiani formassero un esercito pacifico a servizio di tutti gli uomini.

Ma servire facendo che cosa? Anche qui, la perfetta unità interiore di Giovanni XXIII, la meravigliosa integrazione nella sua persona dell'uomo e del cristiano si manifestano: verità, giustizia, carità, libertà, unione, pace, sono gli scopi che egli dichiara fin dall'inizio del suo pontificato e poi continuamente richiama nel corso non lungo di esso. Si tratta di soddisfare aspirazioni profondamente umane, che animate e ordinate nell'uomo elevato e redento ad un fine superiore, soprannaturale, diventano esigenze cristiane e impongono quindi ai fedeli un dovere in ordine alla stessa vita di grazia. Le cose che dice hanno **sapore evangelico** tanto vanno diritte al cuore nella loro semplicità ed evidenza: davanti a certi atteggiamenti - raccomanda ai giornalisti cattolici - « è più che mai necessaria l'unione: per difendere e aiutare a difendere la verità, la giustizia, l'onestà, prima ancora che la religione e il Vangelo » (7). Sì, cose semplici ed evidenti, ma che rivelano in chi le dice, col senso di responsabilità deri-

(5) Cfr. *ibidem*, 13 settembre 1962, p. 1.

(6) Cfr. *ibidem*, 21 ottobre 1962, p. 1.

(7) *Acta Apostolicae Sedis*, (31 Decembris) 1960, p. 1017.

vante dalla coscienza della propria funzione, una libertà di spirito che non può non meravigliare gli increduli e sorprendere gli stessi fedeli meno illuminati.

Fondamento evangelico.

Servizio molteplice, quindi, quello del Papa e della Chiesa, ma anche profondamente uno nella sua sostanza e nel suo fine: **la diffusione del messaggio di Gesù e degli Apostoli.** Così Giovanni XXIII scrive nel suo diario intimo durante il ritiro spirituale fatto in preparazione al compiersi del suo ottantesimo anno:

«Il compito sublime, santo e divino, del Papa per tutta la Chiesa e dei Vescovi per le diocesi di ciascuno, è predicare il Vangelo, condurre gli uomini alla salute eterna: con la cautela di adoperarsi perché nessun altro affare terreno impedisca o intralci, o disturbi questo primo ministero. L'intralcio può sorgere soprattutto dalle opinioni umane in materia politica che si dividono e si contrariano in vario sentire e pensare. Al di sopra di tutte le opinioni e i partiti, che agitano e travagliano la società e l'umanità intera, è il Vangelo che si leva. Il Papa lo legge e coi Vescovi lo commenta, l'uno e gli altri, non come partecipanti agli interessi mondani di chicchessia, ma come viventi in quella città della pace, imperturbata e felice da cui scende la regola divina che può ben dirigere la città terrestre e il mondo intero.

«Di fatto questo è che gli uomini assennati attendono dalla Chiesa: e non altro» (8).

E colpisce pure il modo con cui Giovanni XXIII compie questo servizio. Cioè il perfetto distacco, la coscienza del proprio nulla, l'assenza di una pur minima ambizione di compiere la grande opera cominciata: pronto in ogni momento a vivere o a morire, in spirito di perfetta obbedienza, secondo quella che gli si fosse comunque manifestata come la volontà del Signore.

E' ancora il suo diario intimo che ce lo rivela:

«Quando il 28 ottobre 1958 i Cardinali della S. Chiesa Romana mi designarono alla suprema responsabilità del governo del gregge universale di Cristo Gesù, a 77 anni di età, la convinzione si diffuse che sarei stato un Papa di provvisoria transizione. Invece eccomi già alla vigilia del IV anno di Pontificato, e nella visione di un robusto programma da svolgere in faccia al mondo intero che guarda e aspetta. Quanto a me mi trovo come S. Martino: nec mori timuit, nec vivere recusavit.

«Devo sempre tenermi pronto: a morire anche subito; e a vivere quanto al Signore piacerà di lasciarmi quaggiù. Sì: sempre. Sulla porta del mio ottantesimo anno io debbo tenermi pronto a morire o a vivere: per l'un caso o per l'altro a provvedere alla mia santificazione. Così come

(8) *Riflessioni di Giovanni XXIII scritte nel ritiro in preparazione al compiersi dell'ottantesimo anno, in L'Osservatore Romano, 13 giugno 1963, p. 4.*

mi si chiama dappertutto, e come a prima denominazione, " Santo Padre " così debbo e voglio essere per davvero » (9).

La perfetta disponibilità per Dio si unisce, in queste pagine, al pensiero della croce e alla manifestazione di una pietà robusta, sostenuta dalle pratiche semplici e sostanziose apprese nella sua infanzia, prima di tutto il Rosario. Andava all'essenziale: e, anche qui, secondo lo spirito del Vangelo.



Non a caso si è notato che tanti atteggiamenti di Giovanni XXIII hanno sapore evangelico. Papa della pace, spirito profondamente umano, ansioso di comunicarsi umilmente agli altri, di mettere la Chiesa intera a servizio dello sviluppo di qualsiasi bene si possa trovare nel mondo, desideroso che si compia l'opera di Dio più che di vedere il risultato dei suoi sforzi personali, egli appare quindi ancor più **Papa del Vangelo**. E il Vangelo, si sa, è ciò che pur oggi unisce tutte le Chiese e Confessioni cristiane; nessun uomo può anzi negarne la bellezza, la novità di sempre, quella della verità che rende liberi (10), anche se può rifiutarsi di credere in esso: attorno al Vangelo tende proprio per questo a formarsi l'unanimità degli uomini.

Questo ha confermato l'esempio di Papa Giovanni e sta qui, forse, la spiegazione più semplice e vera del segreto di quell'universale consenso che egli è riuscito a creare attorno alla sua persona.

Mario Castelli

(9) *Ibidem.*

(10) *Giov.* 8, 32.